

Prima ero ragazza, adesso non piú. Puzzo. Il sangue si asciugava incrostandomi il corpo intero, e la gonna *iro* a brandelli. Le viscere, un pantano. Trasportata a tutta velocità nella foresta che vedevo, quella prima notte atroce, quando hanno rapito me e le mie amiche dalla scuola.

L'improvviso *pam-pam* degli spari nel nostro dormitorio e gli uomini, a viso coperto, la furia negli occhi, si spacciano per militari venuti a proteggerci, perché in città c'è un'insurrezione. Noi abbiamo paura ma ci crediamo. Qualche ragazza scese titubante dal letto e altre arrivarono dalla veranda, dov'erano andate a dormire perché la notte era calda, afosa.

Sentendo *Allāhu Akbar, Allāhu Akbar*, capimmo al volo. Avevano rubato le divise dei nostri soldati per eludere la sorveglianza. Ci tempestarono di domande: *Dov'è la scuola maschile, Dove tengono il cemento, Dove sono i magazzini*. Quando rispondemmo che non lo sapevamo, persero la testa. Poi eccone arrivare altri di corsa dicendo che nei capannoni non avevano trovato pezzi di ricambio né benzina, e allora apriti cielo.

Non potevano tornare a mani vuote, altrimenti chi lo sentiva il comandante. Poi, in quel putiferio, uno disse con un ghigno: – Ci accontenteremo delle ragazze, – e partí l'ordine di far arrivare altri camion. Una ragazza tirò fuori il cellulare per chiamare la madre ma glielo requisirono.

no all'istante. Lei si mise a piangere, si misero a piangere anche altre, implorando che le lasciassero andare a casa. Una s'inginocchiò dicendo: – Signore, signore, – e quello montò in bestia e cominciò a inveire e a prenderci in giro, a coprirci d'insulti, disse che eravamo zoccole, puttane, che per noi ci voleva un marito e presto l'avremmo avuto.

Ci divisero in gruppi da venti costringendoci ad aspettare mentre farfugliavamo strette l'una all'altra, finché non arrivò l'ordine di evacuare subito il dormitorio senza portarci dietro niente.

L'autista del primo camion che lasciò la scuola aveva un'arma puntata alla testa, perciò attraversò la cittadina a velocità folle. A quell'ora ingrata non c'era in giro nessuno che potesse dire di aver visto passare un camion pieno zeppo di ragazze.

Dopo un po' ci ritrovammo in un villaggio di frontiera che sfociava in una fitta giungla. Intimarono all'autista di fermarsi e l'avevano fatto scendere da pochi minuti quando sentimmo una raffica di spari.

Sono arrivati altri autisti e tutti parlano e si consultano frenetici per decidere come distribuire le ragazze sui vari camion. Noi eravamo paralizzate dal terrore. La luna, che per un po' avevamo perso, ricomparve alta nel cielo, rischiarando con i freddi raggi gli alberi bui che si estendevano a perdita d'occhio, guidandoci al cuore della nostra destinazione. Non somiglia alla luna che rischiarava il pavimento del dormitorio mentre raccoglievamo i vestiti ma lasciavamo i quaderni, le cartelle e gli effetti personali, come ci veniva ordinato. Io nascosi il diario, perché era l'ultimo mio legame con la vita.

Però non avevamo perso le speranze. Sapevamo che ormai le squadre di ricerca dovevano essere partite, i nostri genitori, gli anziani, gli insegnanti, tutti all'inseguimento.

Dalle fiancate aperte del camion gettiamo cose per farli risalire fino a noi – un pettine, una cintura, un fazzoletto, pezzi di carta con i nomi scarabocchiati sopra. *Trovateci, trovateci*. Parliamo sottovoce e cerchiamo di infonderci coraggio.

Ci inoltriamo nel folto della giungla, alberi di ogni tipo, tutti mischiati, ci avvolgono nel loro turpe abbraccio. Lì la natura era fuori controllo. Il terreno è così accidentato che anche i motociclisti, venuti a scortarci per evitare che scappiamo, sbandano in continuazione finendo sugli alti terrapieni. – Saltiamo, – mi dice Rebeka, ma io esito. Dice: – Meglio morire che restare nelle loro grinfie –. Prega Dio da quando abbiamo lasciato la scuola e Dio le ha detto che sono uomini cattivi, questi, che dobbiamo scappare. I secondi passavano e a me quello spazio tra un camion e l'altro continua a sembrare un miraggio, mentre Rebeka afferra un ramo sporgente, si dondola, poi salta. Pensai: è lì a terra, morta, o forse non è morta. A me mancò il coraggio, per non dire che uno dei capi si mette a sbraitare: – Se qualcuna di voi salta, le spariamo –. Avranno pensato che fosse morta.

Il camion procede ondeggiando e ci sballotta da una parte all'altra. Aisha, che per un attimo si era appisolata, si sveglia urlando il nome di sua madre. Strappata a un sogno, si mette a piangere. Qualcuna le tappa la bocca con la mano, altrimenti ci picchiano tutte. Siamo terrorizzate. Non abbiamo più niente da buttare giù dal camion. Ci eravamo allontanate troppo per far ritrovare le nostre tracce.

Adesso siamo soltanto io e Babby. Le urla le salgono dagli abissi dello stomaco vuoto, urla rauche, selvagge, e le dico: – Tu non hai nome e non hai padre –. Lo abbaio. Certe volte avrei voglia di ucciderla. Ho i seni non più

grandi di due portauovo e mi sta tirando i capezzoli, come se anche lei volesse uccidermi. Cerchiamo un pozzo, perché l'acqua nei fossati è marrone e fangosa. Ha un sapore cattivo. Beviamo l'acqua limpida negli alvei delle grandi rocce. La raccolgo nell'incavo delle mani e lei la lecca avidamente, la ingoia, col rischio di strozzarsi. Sono questi i nostri momenti di grazia, l'acqua fresca, una piccola tregua dalla sete e dalla disperazione. Non ho idea di che giorno sia, che mese, che anno. So soltanto che l'aria è sferzata dalla sabbia, sabbia che soffia dal Sahel, che ci graffia gli occhi e quasi ci acceca.

Dove non ci sono alberi la terra è giallo ocra, solcata da profondi zig-zag, sembra un quadro, e le giovani foglie arricciate cominciano a germogliare sulla punta dei rami. La notte rimango sveglia a guardare il cielo. Un'enorme distesa di cielo viola, una terra meravigliosa che è diventata luogo di dolore. Tante di quelle ragazze morte. Il mesto mormorio degli alberi.

La faccio stendere, una zolla d'erba come cuscino. Solo allora dorme. Io dormo a singhiozzo, per paura di quello che può succederci. Certe volte mi sveglio in un sogno e ho le palpebre bagnate, il sogno di una persona che devo aver conosciuto o perfino amato. Ma non è il momento di abbandonarsi ai ricordi o ai sentimentalismi. Ogni tanto sento abbaiare dei cani in lontananza. Sono giorni che non vedo anima viva e ho paura che, quando succederà, finirà tutto in un bagno di sangue.

Sono incapace di pregare nella mia vecchia lingua, ci hanno bombardato con le loro preghiere, i loro proclami, la loro ideologia, il loro odio, la loro santità.